Domenica «della SS. Trinità»

Gv 3,16-18 (leggere 16-21)

16Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché
chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. 17Dio non ha mandato
il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per
mezzo di lui. 18Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato
condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Es 34,4b-6.8-9;

4Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì
sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra
in mano.
5Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome
del Signore. 6Il Signore passò davanti a lui proclamando: *"Il Signore, il Signore,
Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, 7che
conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la
trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa
dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione".*
8Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. 9Disse: *"Se ho trovato grazia ai
tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di
dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fà di noi la tua
eredità".*

2 Cor 13,11-13

11Per il resto, fratelli, state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a
vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della
pace sarà con voi. 12Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi
salutano.
13La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito
Santo siano con tutti voi.

Dopo la Pentecoste, Manifestazione trinitaria, la Chiesa d'Occidente verso la fine del medio evo volle conferire **solennità speciale alla Santa Trinità**, consacrando ad essa una domenica. Questa solennità ebbe un successo straordinario nella Chiesa d'Occidente. Essa nacque da forme devozionistiche del nord europeo, che ignoravano del tutto la ***Lex orandi*** e la sua prima efficacia, la partecipazione attiva, ma si ponevano piuttosto sul piano psicologico della contemplazione del Mistero fuori della partecipazione attiva ad esso, che è la comunione all'altare. In sostanza, la fede nella Trinità si deve esprimere anzitutto ascoltando la Parola e comunicando al Corpo e alla Coppa del Signore, essa non consta di astrazioni di teologia contemplativa[1].
Va subito ancora ricordato, con santa monotonia, che ogni domenica noi tutti celebriamo invariabilmente Cristo Risorto con lo Spirito per la gloria del Padre, adorando con un unico atto d'amore la Triade santa consustanziale indivisibile.
La domenica della Trinità non può perciò altro che accentuare questo dato fisso e originale della fede; il senso deve essere che per il resto dell'anno di grazia resti fortemente nella coscienza storica di tutti i fedeli l'unico centro della loro vita, **il Dio Unico nella Trinità delle divine Persone**.
Le solennità sono giorni della massima importanza; perciò ***hanno la precedenza*** su tutte le celebrazioni e ***hanno tutte testi propri*** per la ***Messa*** e per ***l'Ufficio divino***.
L'attuale calendario liturgico, per rivalorizzare il giorno del Signore, esclude l'assegnazione perpetua alla domenica di qualsiasi celebrazione, fatta eccezione per le solennità della Santissima Trinità, il Corpo di Cristo e Gesù Cristo Re.
Queste solennità alle quali si aggiunge ***quella del Sacro Cuore di Gesù***, celebrata il venerdì posteriore alla II domenica dopo la Pentecoste, non hanno una data fissa. La loro situazione nel calendario liturgico dipende dalla mobilità della Pasqua. Come già detto, tutte queste solennità, dalla loro particolare prospettiva, sono celebrazioni dell'unico mistero pasquale che determina tutto l'anno liturgico.
La soluzione nostra è: tale festa è superflua. Essa, come è affermato dal testo lucido e coraggioso di Alessandro II (o III vedi nota 1), fa purtroppo della S. Trinità un'"idea" teologica da celebrare.
Tuttavia, poiché esiste, occorre spiegarne i contenuti, e farne in qualche modo approfittare le anime. Questo si ottiene non centrando sul titolo della festa, ma aderendo con fedeltà ai contenuti veri della celebrazione, portati dalla Parola divina e dalla Preghiera della Chiesa.
La riforma liturgica ha dotato queste solennità di ***tre serie di letture***, ***una per ogni anno***, così che ogni solennità ha ***nove letture***. I formulari delle orazioni e dei prefazi esprimono assai bene il senso di quello che la Chiesa intende celebrare.
La devozione alla Trinità incomincia dunque all'incirca ***nel sec. X***, sebbene la tradizione patristica e liturgica non abbia mai ignorato questo mistero. Al contrario, la liturgia intera è impregnata di quel movimento misterioso al quale accenna il vecchio assioma patristico: «*Ogni dono salvifico viene dal padre, per la mediazione del Figlio Gesù Cristo, nello Spirito Santo: e nello Spirito Santo, per mezzo del Figlio, torna al Padre*».
L' esempio più chiaro sono le orazioni liturgiche, che si chiudono sempre con la formula: «*Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli*».
Roma la introduce dunque nel calendario della Chiesa latina ***nel 1331***, durante il pontificato di Giovanni XXII.
La solennità liturgica della Ss. Trinità non deve essere vista come una «festa di idee» o la festa d' un mistero puramente «concettuale»; la Santa Trinità è un mistero di vita e di comunione, e non solo un mistero di fede e di adorazione:
O Dio Padre, che hai mandato nel mondo il tuo Figlio, Parola di verità, e lo Spirito santificatore, per rivelare agli uomini il mistero della tua vita, fa che nella professione della vera fede riconosciamo la gloria della Trinità e adoriamo runico Dio in tre persone (coll.).
I due aspetti del mistero, l'essere divino di Dio e il disegno segreto della sua volontà salvifica, sono stati rivelati da Dio mediante il suo Figlio Gesù Cristo (cf Gv 1,18) e lo Spirito Santo (cf Gv 16,13-15). Quando il mistero è stato conosciuto e vissuto, viene spontanea la professione di fede, l'adorazione e il culto.
Le letture dell'anno A ci invitano a celebrare due grandi realtà salvifiche:

1. Una è il ***nome divino rivelato a Mosè (I lett.)*** e ***nella missione terrena del Figlio di Dio*** (Evang.).

Questo nome, in quanto espressione della potenza salvifica di colui che lo porta, appartiene anche a Gesù, che è causa di salvezza per tutti coloro che credono in lui (Evang.).

2. L' altra grande realtà ***è l'amore infinito del Padre*** (Evang.), ***manifestato nella compassione per il suo popolo*** (I lett.) e, più ancora, ***nel mandare il suo Figlio nel mondo*** (Evang.). Questo amore è sempre identificabile con lo Spirito Santo, autore della comunicazione della grazia di Gesù Cristo e nella carità del Padre (II lett.).

Il testo di oggi è ***Gv 3,16-18,*** che è la riflessione dopo l'incontro del Signore con Nicodemo. Considerandolo con attenzione, non si comprende bene se Giovanni qui riporti le parole di Gesù, o la sua contemplazione su Gesù, nel qual caso il discorso di Gesù si arresterebbe al v. 13.

Nella solennità della Santa Trinità, il testo si vuole come ***"trinitario".*** Nicodemo, maestro di verità in Israele, viene invitato a ***«fare verità»*** (v. 21). Comunque, la breve pericope di *Gv* 3,16-18 non presenta uno schema "trinitario" puro, con la nomina delle Tre Persone divine. Esso invece si distingue, e quindi si deve classificare, come ***"binitario"*** nei vv. 16 e 17, poiché nomina 2 volte, in quest'ordine, solo il ***Padre e il Figlio***.

Nicodemo credeva di trovarsi di fronte a un rabbi e incontra la luce del mondo (vv. 2 e 19).

Credeva che Dio ***fosse «con» Gesù*** e scopre che ***è «in» Gesù*** (cf vv. 2 e 21).

Attendeva un figlio dell'uomo che, esteriormente e con gran rumore avrebbe giudicato il mondo, e invece gli viene insegnato che il giudizio si fa nel segreto dei cuori, dove ognuno deve accettare o rifiutare l'invito del figlio di Dio che gli è rivolto (v. 18).

II giudizio, dunque, non è un avvenimento esteriore che mette a posto le cose del mondo; è la nostra risposta alla volontà di Gesù di restituire ciascuno alla propria verità e di illuminare il mondo.

Nicodemo è un fariseo e dunque un pio ed ossequente alla santa Legge. Inoltre è un personaggio di rilievo, perché è uno dei 71 membri del *sanhedrin*, il ***synédrion o consessus***, l'assemblea ebraica presieduta dal sommo sacerdote in carica, con rappresentanza dei ***sadducei*** e ***del popolo***, che seguiva invece i farisei, più vicini all'applicazione equa delle norme penali e religiose, contro la durezza sadducea. L'*assemblea* era consultiva e deliberativa per l'intera vita religiosa e civile del popolo, con competenza anche per la diaspora. Nicodemo si troverà poi in un contesto polemico, quando, crescendo l'avversione contro Gesù, cerca di riportare il giudizio su Lui dentro la legalità: non si deve condannare senza averne ascoltate le ragioni (*Gv* 7,50-51), ed è accusato di essere anche lui un "Galileo", dunque un seguace di questo predicatore non tollerato (v. 52). Poi Nicodemo apparirà nella sepoltura di Gesù, portando circa 100 libbre di mirra e di aloe (*Gv* 19,39). Si noti qui che la mirra è nominata solo qui, e a proposito dei doni dei Magi (*Mt* 2,11), "segno" profetico evidente della Morte redentrice.

Il contesto della pericope presente è noto. Nicodemo visita Gesù di notte, per timore dei confratelli ebrei, e al *Rabbî*, il Maestro riconosce sia l'insegnamento divino, sia i "segni" potenti che opera, perché viene da Dio (*Gv* 3,1-2). Gesù gli annuncia con ***anagennáô*** la ***"rinascita***" e la ***«nascita dall'Alto»*** per entrare nel Regno (v. 3), e Nicodemo gli chiede come si debba ***"rinascere"***, comprendendo così solo il primo senso di ***anagennáô*** (v. 4). Gesù gli spiega che si deve ***nascere «dall'acqua e dallo Spirito Santo»*** (v. 5), e chi nasce così si diventa *"spirito"* (v. 6). Paolo dirà lo stesso in 1*Cor* 6,17. Qui l'acqua non indica solo il battesimo d'acqua, bensì l'Acqua Vivente divina che è lo Spirito Santo, nel suo significato completo, quella donata da Cristo Signore glorificato (*Gv* 7,27-39), che effluirà dal costato trafitto sulla Croce insieme con il Sangue (*Gv* 19,34), e che è *l'Economia misterica nuova*, che culmina nei Divini Misteri in cui si riceve lo Spirito Santo.

Questa visuale giovannea tornerà alla fine dell'Apocalisse, nella visione del Trono divino da cui emana in eterno l'Acqua della Vita, lo Spirito Santo (*Ap* 22,1).

Gesù prosegue spiegando a Nicodemo il secondo senso di ***anagennáô*****:** occorre ***«nascere dall'Alto»***, ***ánôthen*** (*Gv* 3,7), nella libertà sovrana dello Spirito Santo, che come l'infinito, il senso originario di "spirito", sotto il simbolo del vento, che spira dove vuole, e trasforma i fedeli a sua somiglianza (v. 8). Alla domanda di sorpresa di Nicodemo (v. 9), Gesù spiega che porta le Realtà del Padre, che ha visto di persona, mentre il «maestro in Israele» avrebbe dovuto saperle dalla lettura della Legge santa (vv. 10-11). Perciò richiama a credere alle realtà celesti, non credendo i contemporanei neppure alle realtà terrene di cui pure ha parlato (v. 12).

Infatti il Figlio dell'uomo è *asceso al cielo*, accenno prolettico alla sua glorificazione, perché vi dimora e ne è disceso (v. 13). Mosè esaltò allora il serpente di bronzo come *"segno"* di momentanea guarigione del

popolo prevaricatore (*Num* 21,8-9), e segno prefigurativo dell'esaltazione del Figlio dell'uomo, il Guaritore universale (*Gv* 3,14), posto come oggetto di fede per avere la Vita eterna (v. 15).

Esaminiamo il brano

[16]Οὕτως γὰρ ἠγάπησεν ὁ θεὸς τὸν κόσμον, ὥστε τὸν υἱὸν τὸν μονογενῆ ἔδωκεν, ἵνα πᾶς ὁ πιστεύων εἰς αὐτὸν μὴ ἀπόληται ἀλλ' ἔχῃ ζωὴν αἰώνιον.
Talmente infatti ha amato Dio il mondo, che il figlio quello unigenito ha dato, affinché ogni credente in lui non muoia, ma abbia (la) vita eterna.
[16] Sic enim dilexit Deus mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis, qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam.
[16]Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

v. 16 ***«amato»:*** in gr. **ἠγάπησεν** ***egàpesen*** dove troviamo quell'***agapao*** che è l'amore più grande: quello che obbliga Dio a donare il proprio Figlio per la salvezza dell'umanità.
«il mondo»*:** in gr. **κόσμον** ***kòsmon qui si intende gli abitanti del cosmo (ricorda il personaggio regale nell'icona della Pentecoste).
«il Figlio unigenito»: Il ***Figlio dell'uomo***, umile e mansueto, in realtà è il divino ***Monogenito, l'unico Amore del Padre,*** donato al mondo per solo amore del mondo, al fine che consegua la Vita eterna (*Gv* 3,16). Qualche teologo nei secoli ha ipotizzato che si sarebbe potuto incarnare il Padre (o lo Spirito Santo), risparmiando così il Figlio. Ma a questo si oppone la Scrittura stessa:

- ***il Monogenito è la Realtà più cara del Padre. Se il Padre si fosse donato agli uomini, non avrebbe donato l'intero suo Amore che è il Figlio unico;***
- ***già Abramo, che per amore obbedienziale verso il Signore gli offrì «il figlio suo, l'unico, quello diletto,***

Isacco (*Gen* 22,1-2), ebbe dal Signore l'elogio e la conferma della benedizione (*Gen* 22,12.16-18);
- Paolo conferma da parte sua il gesto supremo dell'Amore paterno:
Che diremo su questo?
Se Dio è per noi, chi è contro noi? Egli che il proprio Figlio non risparmiò, bensì per tutti noi Lo consegnò [alla morte], come non ci gratificherà con Lui di tutto? (*Rom* 8,31-32).
***«la vita eterna»*:** Il *«gratificare di tutto»* in modo liberale e gratuito di Paolo, è per Giovanni la *Vita eterna*. La Vita eterna è il dono positivo. Essa non è donata attraverso un implacabile giudizio sugli uomini, dal quale nessuno si salverebbe, come dice la Scrittura (ad esempio il *De profundis*, *Sal* 129,3: «*Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi potrà sussistere?*»).

[17]οὐ γὰρ ἀπέστειλεν ὁ θεὸς τὸν υἱὸν εἰς τὸν κόσμον ἵνα κρίνῃ τὸν κόσμον, ἀλλ' ἵνα σωθῇ ὁ κόσμος δι' αὐτοῦ.
Non infatti mandò Dio il figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché sia salvato il mondo per mezzo di lui.
[17] Non enim misit Deus Filium in mundum, ut iudicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum.
[17]Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

v. 17 ***«Dio infatti... mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo...»:*** Di fatto, il Padre invia il Figlio non anzitutto come Giudice del mondo, bensì come unico Salvatore del mondo.

[18]ὁ πιστεύων εἰς αὐτὸν **οὐ κρίνεται**: ὁ δὲ μὴ πιστεύων ἤδη κέκριται, ὅτι μὴ πεπίστευκεν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ μονογενοῦς υἱοῦ τοῦ θεοῦ.
Il credente in lui non è giudicato; il ma non credente già è stato giudicato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito figlio di Dio.
[18] Qui credit in eum, non iudicatur; qui autem non credit, iam iudicatus est, quia non credidit in nomen Unigeniti Filii Dei.

[18]Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è gia stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

v. 18 ***«Chi crede... chi non crede»*****:** Certo, il Giudizio avviene, ma per così dire *è un autogiudizio*. Ne scampa chi crede nel Figlio di Dio, che è attratto da Lui alla comunione con il Padre. Si autocondanna, invece, chi «*non crede nel Nome del Monogenito Figlio di Dio*» (v. 18). Giovanni nel Prologo aveva già affermato che chi crede nel Nome di Lui diventa figlio di Dio, e crede ed è così generato non da movimento umano, ma dal fatto che nasce da Dio. Questo è uno dei grandi testi sulla divinizzazione (*Gv* 1,12-13).

[19]αὕτη δέ ἐστιν ἡ κρίσις, ὅτι τὸ φῶς ἐλήλυθεν εἰς τὸν κόσμον καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς, ἦν γὰρ αὐτῶν πονηρὰ τὰ ἔργα.
[19] Hoc est autem iudicium: Lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem; erant enim eorum mala opera.
[19]E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

v. 19 «E il giudizio è questo...»: È opportuno adesso completare la pericope liturgica. L'evangelista torna a precisare in che consista il "Giudizio". È la terrificante lotta, che investe in modo tragico e coinvolge senza scampo tutti gli uomini. Essa si combatte da due principi che si escludono. Non si tratta di dualismo metafisico, poiché dei due principi quello eterno è solo la Luce, l'altro è terreno e temporale:

- la Luce divina eterna increata, è il simbolo principe della Vita divina. La Luce Vita (*Gv* 1,1-4) per amore venne dal Padre nel mondo, ed è il Verbo Dio incarnato (*Gv* 1,14), la «Luce del mondo», dirà Gesù di se stesso (*Gv* 8,12). La Vita è purezza trascendente, santità, gioia della vita;
- la tenebra è la trista creatura di satana che rifiuta la Luce Vita. E da satana che la diffonde, la tenebra morte è anche patrimonio, per così dire, degli uomini peccatori, che, accettandola, ne vivono, se ne compiacciono, vi si involtolano, la aumentano e la propagano per la loro rovina. Infatti la tenebra, in opposizione alla luce che è simbolo della vita, è il simbolo plastico della morte. I peccatori hanno optato per la tenebra della morte, e il segno più appariscente di questo sono le loro «opere malvage», che producono ancora di più la tenebra e la morte.

[20]πᾶς γὰρ ὁ φαῦλα πράσσων μισεῖ τὸ φῶς καὶ οὐκ ἔρχεται πρὸς τὸ φῶς, ἵνα μὴ ἐλεγχθῇ τὰ ἔργα αὐτοῦ:
[20] Omnis enim, qui mala agit, odit lucem et non venit ad lucem, ut non arguantur opera eius;
[20]Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate

v. 20 «Chiunque fa il male odia la luce...»: il v. 20 fuori lettura di oggi, spiega anche che gli operai della malvagità odiano la Luce. E la ucciderebbero se potessero. Chi infatti è sotto l'influsso del maligno, il principe delle tenebre, odia Gesù, luce del mondo:

1. ***non vuole credere alla sua Parola***
2. ***non vuole aderire alla sua Persona***

«non viene alla luce»: l'espressione andare verso la luce indica infatti il processo della fede ed è analoga alla locuzione *"credere in Gesù"*, come appare con chiarezza dal passo di Gv 6,35 («*Gesù rispose: Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete*) che pone in parallelo le frasi "*andare verso Gesù*" e "*credere in Gesù*". Radice delle opere malvage è dunque l'incredulità.

[21]ὁ δὲ ποιῶν τὴν ἀλήθειαν ἔρχεται πρὸς τὸ φῶς, ἵνα φανερωθῇ αὐτοῦ τὰ ἔργα ὅτι ἐν θεῷ ἐστιν εἰργασμένα.
[21] qui autem facit veritatem, venit ad lucem, ut manifestentur eius opera, quia in Deo sunt facta.
[21]Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio

v. 21 «Invece chi fa la verità...»: il v. 21 è formulato in antitesi con il passo precedente, come appare in particolare dalla particella avversativa ***"dé",*** posta all'inizio del versetto. La frase *"chi fa la verità"* è quindi l'opposto della locuzione *"chi fa il male"* del v. 20 e indica il processo di assimilazione della rivelazione di Gesù:

1. ***interiorizzare la Parola***
2. ***comunione con Gesù, Figlio di Dio***.

«le sue opere sono state fatte in Dio»: Le opere del discepolo sono fatte in Dio, perché hanno la loro origine nel Padre e tendono a creare una vita di comunione con Dio: Dio è l'origine e il fine della vita di fede.

L'Antifona di comunione, che canta *Gal* 4,6, esprime che la certezza che si è figli di Dio viene dallo Spirito del Figlio, che fa dimora nel cuore dei fedeli (vedi qui *Rom* 5,5: «*La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*») ed Egli stesso grida *Abbà*, Padre!

La partecipazione al Convito divino è dunque dei figli nel Figlio, sollecitati in questo dal Padre attraverso l'operazione dello Spirito Santo.

I lettura: Es 34,4-9

Il testo, tratto dal libro dell'Esodo, è uno dei più importanti dell'A.T., e si pone senza timore accanto ai più importanti del N.T. È il centro della divina Rivelazione, cominciata al roveto ardente dove a Mosè è consegnato il Nome divino indicibile, ***JHVH, «l'esistente unico», «il Signore»*** (Es 3,14), Colui che sta con Israele per sempre, lo crea, lo accompagna nella storia, lo conduce al suo bene, lo ama - anche con ira gelosa lo riprende e punisce medicinalmente, fino alla correzione.

La pericope di Es 34,4b-6.8-9 è tagliata dai «*periti imperiti*» in modo sia inabile, sia inconcepibile, al fine evidente di "*deebraizzare*" il testo e fargli dire meno di quanto contiene di grandioso, e più di quello che vuole comunicare.

L'antefatto è importante: il popolo comincia l'esodo tra dubbi, angosce e mormorazioni, poi tra la sfiducia e la ribellione; per la fame e la sete *dubita e si agita*. Condotto al Sinai per ricevere 1'alleanza, il popolo ha paura del suo Signore (Es 19).

Quando Mosè è chiamato a salire al Signore per ricevere le Tavole della Legge divina (Es 24,12-18), il popolo s' impazientisce della lunga assenza del suo capo visibile e si fabbrica un Dio visibile (cfr Es 32,16).

Da qui 1'ira sdegnata del Signore manifestata a Mosè sul Monte (32,7-14), e l'ira di Mosè che frantuma le tavole e stermina senza pietà i colpevoli.

Quando tuttavia il Signore vuole cancellare tutto il popolo, Mosè intercede presso il suo Signore (32,30-35).

Nel cap 33 Mosè rivolge al Signore una lunga supplica, ripetuta ed articolata con abilità di mediatore, finché si fa ardito e chiede di poter contemplare la sua Gloria, presente finora ma nascosta dalla Colonna di Fuoco e dalla Nube.

Il Signore risponde: farà si passare la sua Gloria ed il suo Nome, ma siccome 1'uomo non può sopportare 1'immane presenza divina che si rivelasse completamente, dà le istruzioni per questa sublime teofania.

Il lungo preambolo era necessario per comprendere la scena grandiosa che adesso il Signore si degna di presentare solo a Mosè.

Il centro è il ***v. 6*** con i 4 titoli (i rabbini videro nei vv. 6-7 le ***«13 middôt»,*** i ***titoli divini del Signore*** d'Israele):

Tenero (ebr. ***rahùm,*** indica la tenerezza delle viscere materne generanti; *rehem* infatti è il seno della madre che concepisce),

Gratificante (ebr. ***hannûn,*** indica la Grazia misericordiosa e gratuita del Signore che dona sempre),

Tardo all'ira (ebr. ***'erek 'appajim,*** che indica la divina pazienza nel considerare la fragilità peccaminosa dell'uomo),

Grande in Bontà e Fedeltà (indica il comportamento normale del Signore nell'alleanza; ebr. ***hesed*** = ***bontà*** per indicare l'intervento gratuito amoroso premuroso dell'alleato principale verso l'alleato minore sempre in difficoltà;

la ***Fedeltà*** è la dichiarazione di principio, Dio è il Fedele, ma Fedele a sé stesso, alla sua Parola Donata e mai ritirata, non all' uomo, ai suoi capricci e tradimenti e infedeltà e pregiudizi. Questo Signore indica di sé anche altri aspetti:
Egli *conserva la Bontà qui descritta, per 1.000 generazioni* (numero infinito), e
punisce la colpevolezza dei padri con cui i figli sono complici per natura e per caparbia, volontaria partecipazione (cf Sal 105,6), *solo per 3-4 generazioni*, dunque per poco.

Questo concetto di Dio ***«misericordioso e pietoso»*** sarà spesso ripreso negli scritti biblici:

Sal 85,15; 102,8;
Giona 4,2;
GÌ 2,13; ecc.

e culminerà nella definizione di Gv ***«Dio è amore»*** (1Gv 4,8.16). Dobbiamo perciò tenere presenti tutti questi titoli, che sono l'introduzione progressiva verso 1'irraggiare accecante ma rigenerante della Luce divina.
Mosè comprende tutto questo, e dal contatto con il Signore riceve la sua *«Trasfigurazione»*: il suo volto ormai raggiava di Luce divina, tanto che dopo aver riferito al popolo le Parole nuove del Signore, si copriva il volto con un velo (Es 34,29-35).
Per noi quel velo è tolto per sempre, poiché adesso dal volto umano del Figlio di Dio irraggia la Luce dello Spirito, il quale, per dirla con Paolo, ci trasfigura di gloria in gloria, fino a che noi stessi riflettiamo quella Luce (cf 2Cor 3,18-4,6).
E questo avviene quando ascoltiamo la Parola dell'Evangelo, che attua la Parola di Mosè ricevuta dal Signore.

Il salmo

Invece del Salmo si fa cantare al modo responsoriale *Dan* 3,52.53.54.55.56. Tale testo, del resto molto denso e bello, è il «*cantico dei tre giovani nella fornace»* (*Dan* 3,51-56), alla quale sono stati condannati dal re Nabucodonosor per essersi rifiutati di tributare culto divino alla sua statua. Esso è una pura dossologia, di rara potenza e bellezza, con i verbi dossologici ripetuti. Qui si omette il v. 51, che narra come i tre giovani decisero nella fornace di *«inneggiare e glorificare e benedire»* il Signore.
Ognuno dei 5 versetti è diviso in 2 parti.
Nella prima si *benedice il Signore* con diverse attribuzioni divine,
mentre la seconda ripete al modo litanico la dossologia «*e laudabile e sovresaltato per i secoli*», che oggi è qui assunta quale Versetto responsorio.
Al v. 52 il Signore è benedetto perché è «*Dio dei Padri nostri»*, che sono Abramo e Isacco e Giacobbe, ed è poi benedetto *«il Nome santo della Gloria» sua*.
Al v. 53 il Signore è benedetto *«nel tempio della Gloria»* sua. Considerato che al momento dell'esilio in Babilonia il tempio di Gerusalemme era stato distrutto, il tempio della divina Gloria è l'immensità del cielo dei cieli.
Al v. 54 ripete il precedente con un parallelismo variante: il Signore è benedetto sul trono del suo Regno. Per i motivi precedenti, essendo anche il tempio di Gerusalemme il trono terreno del Regno divino (*Sal* 98) ma adesso non esistendo più, si richiama di nuovo il cielo dei cieli da cui il Signore regna sull'universo.
Il v. 55 benedice il Signore con due attributi divini trascendenti: I) «lo Scrutante gli abissi», volendosi indicare l'infinita Trascendenza del Signore, che tuttavia è anche infinita Immanenza, che penetra e conosce anche le lontananze più remote, quelle della profondità dei mari e della terra; II) «il Troneggiante sui Cherubini» nel più alto dei cieli, sul Carro di fuoco (la visione di *Ez* 1), così rendendosi presente in ogni angolo del cosmo creato. L'espressione «il Troneggiante sui Cherubini» era anche il nome dell'arca dell'alleanza (*Num* 10,36).
Il v. 56 benedice il Signore come Creatore e Sovrano del "firmamento", dove dimora nella trascendenza. Tale termine però, visto da vicino, viene da fermare, raffermare, rendere incrollabile, e rimanda all'ordine mirabile con cui il Signore creò il cielo e la terra, conferendo ad essi un "ordine", il *kósmos*, che volle immutabile per sempre per il bene delle sue creature.

---

[1] - Dall'evo semibarbarico carolino si ebbero le prime avvisaglie, alcuni *capitularia* (tra il 789 e il 794) favorirono una festa strana e sconosciuta, alla S. Trinità. Se ne fecero promotori alcuni monasteri sotto l'egida dell'imperatore (Aniane, Tours), e

Alcuino, araldo teologico della corte, compose una prima Messa votiva. Questa entrò, con altre composizioni simili, nei sacramentari franchi del sec. 9°, in quelli ambrosiani dei sec. 9°-10°, e in alcuni *Missalia* del sec. 11°. Già nel sec. 9° era stata inventata la data alla Domenica dell'Ottava di Pentecoste. In Francia, Germania, Inghilterra, tra monaci e i primi religiosi esenti si diffuse la festa, anche se solo localmente. Come sempre, l'Italia, più equilibrata, non partecipò all'ennesima *innovatio* liturgica.

Roma stessa resistette fin che poté. Alessandro II (sec. 12°; ma per i critici, sembra che fosse Alessandro III) pronunciò un no severo: «*cum in omni dominica, imo quotidie utriusque [sc. trinitatis et unitatis] memoria celebretur*».

Tale sarebbe la motivazione vera, e oltretutto autentica, *ex auctoritate*, per negare la necessità e l'utilità, se non la legittimità, di tale festa.

Ma la pressione crebbe dal nord, fu insostenibile, e alla fine nel 1331 Giovanni XXII estese la festa alla Chiesa, con la data già proposta nell'alto medioevo. L'ufficio fu composto da Stefano di Liegi.

Abbazia Santa Maria di Pulsano